



Erbicidi vietati in Europa, venduti in Africa

Rapporto Public Eye

Di Marta Gatti - lunedì 05 giu 2017

A portare a galla la questione è stata l'ong svizzera Public Eye che ha denunciato in un rapporto le esportazioni elvetiche di atrazina e di un altro potente diserbante, noto con il nome commerciale di paraquat, di cui sono vietati l'utilizzo e la commercializzazione in tutta l'Unione Europea. Secondo l'ong elvetica tra il 2012 e il 2016 dalla Svizzera sarebbero partite 4 spedizioni di paraquat e 13 di atrazina destinate a paesi del Sud America, al Camerun, al Pakistan e alla Thailandia. I documenti riservati, provenienti dal Dipartimento Federale dell'ambiente, recuperati dalla ong elvetica, permettono di rintracciare il paese esportatore e quello importatore ma non il nome della compagnia che commercializza il prodotto. Public Eye punta il dito contro la svizzera Syngenta, recentemente acquisita dal gigante della chimica ChemChina, considerata leader nella produzione di erbicidi a base di atrazina.



“Atrazina - Sicura per le persone, buona per l'ambiente e per l'economia” con questo slogan il sito statunitense di Syngenta pubblicizza l'erbicida, sottolineando il suo uso sostenibile e documentato negli Stati Uniti, dove è il secondo diserbante più utilizzato dopo il glifosato. È diffuso in più di 60 paesi al mondo. Nel 2012 Syngenta ha pagato 105 milioni di dollari per indennizzare quasi duemila sistemi di alimentazione dell'acqua, risultati contaminati da atrazina, negli Stati Uniti.

Nel 2004 l'Unione Europea ha bandito la sostanza per la sua persistenza tra i contaminanti delle acque di falda. Nei paesi in cui viene utilizzata, l'atrazina rappresenta il più comune inquinante delle acque potabili. L'agenzia statunitense per la protezione dell'ambiente nel 2007 ha sottolineato come la sostanza interferisca con il sistema endocrino e possa causare problemi alle donne in gravidanza. Non c'è, invece, accordo sulla sua cancerogenicità. Le analisi svolte dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dall'Agenzia statunitense per la protezione dell'ambiente la considerano non cancerogena. Diversa [la valutazione della Rete Azione Pesticidi](#) (Pesticide Action Network) che denuncia il potenziale cancerogeno della sostanza e gli effetti sulla capacità riproduttiva degli esseri umani.

L'Agenzia Chimica Europea (Echa) definisce l'erbicida una sostanza molto tossica per la vita acquatica, che può produrre reazioni allergiche e danni agli organi, dopo un uso prolungato. La stessa agenzia europea riporta i dati delle esportazioni di questa sostanza da parte dei paesi della UE. Non è

dunque solo la Svizzera ad essere protagonista del commercio di un prodotto vietato in Europa. La Francia è al primo posto tra i paesi della UE che esportano atrazina, dal 2004 sono state registrate 142 spedizioni, di cui 37 destinate a paesi africani, in particolare [verso il Sudan](#). Non è da meno anche l'Italia con 76 esportazioni di erbicida, di cui sedici verso Sudafrica e Sudan.

Secondo dati della Fao il Sudan, prima e dopo il 2011 - anno in cui il Sud Sudan ha ottenuto l'indipendenza - risulta un grande utilizzatore di erbicidi. Nel 2010 ha superato le 2000 tonnellate, di cui 400 a base di atrazina. Anche dopo l'indipendenza il trend è stato in salita con più di 1600 tonnellate utilizzate nel 2012. In quello stesso anno il Sudan si posizionava al secondo posto tra i paesi africani, dopo l'Egitto, per quantità di erbicidi utilizzati. Il Sudafrica importa erbicidi per il valore di milioni di dollari, e tra questi anche grandi quantità di quelli che vengono definiti pericolosi.

L'ong Public Eye chiede l'applicazione della Convenzione di Basilea che obbliga la Svizzera e gli altri firmatari, tra cui Italia e Francia, a proibire l'esportazione di rifiuti pericolosi verso altri paesi. In Africa è la convenzione di Bamako, adottata nel 1996, ad applicare i principi definiti a Basilea per il trasporto di rifiuti pericolosi. I paesi africani aderenti alla convenzione, infatti, prevedono l'iscrizione nella lista dei rifiuti tossici anche delle sostanze pericolose vietate per la loro tossicità nei paesi di produzione. Tra i firmatari della convenzione ci sono paesi come Ghana, Costa d'Avorio, Kenya, Sudan e Sudafrica che risultano però tra gli importatori dell'erbicida bandito.

Leggi anche: [Pesticidi, spesso obsoleti in Africa](#)



I salvati dalle ong e i sommersi dal populismo

EDITORIALE - GIUGNO 2017

Di Redazione - martedì 30 mag 2017

Bravi, fate bene, continuate ad agire così! Lo vogliamo dire a quanti – uomini e donne appartenenti a organizzazioni non governative nazionali e internazionali – ogni giorno escono in mare per salvare vite umane. Grazie a loro decine e decine di migliaia di persone sono state portate in salvo in questi anni.

Troviamo invece vergognoso e ingiusto il giudizio espresso ultimamente da esponenti del Movimento 5Stelle e della Lega contro queste ong. Accusate di essere in combutta con organizzazioni criminali che gestiscono il traffico e il trasporto di migranti verso le nostre coste. Calunnie basate su null'altro che su imprudenti dichiarazioni di un procuratore della repubblica che ha avanzato il sospetto di una possibile collusione tra ong e reti malavitose.



Le polemiche sul tema del salvataggio dei migranti in mare – che guarda caso sono scoppiate all'approssimarsi delle elezioni amministrative – hanno avuto l'effetto di deviare l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica da ciò che sta succedendo in Africa oggi, il continente da cui proviene la stragrande maggioranza di migranti che solcano il nostro mare. In Africa – sono dati dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (**Acnur**) – vi sono circa 20 milioni di sfollati e rifugiati che fuggono da conflitti e persecuzioni, trovando rifugio nei paesi confinanti o nel proprio. Di questa moltitudine di persone traumatizzate, l'Italia nel 2016 ne ha accolto 181mila circa, cioè meno dell'1% del totale. Come si può affermare quindi che l'Italia è minacciata da una invasione di rifugiati?

L'opinione pubblica, invece, dovrebbe essere informata dai media sulle cause che determinano la fuga di tante persone. Solo negli ultimi 5 anni sono scoppiati in Africa 8 nuovi conflitti armati, e nessuno dei vecchi ha trovato una soluzione definitiva. Intanto, il mercato delle armi, che alimenta le guerre, continua a essere fiorente, compreso quello del Belpaese (si veda l'articolo a pag. 30). Questo si dovrebbe condannare, non puntare il dito sulle ong o su chi accoglie i rifugiati in fuga.

Il 16 maggio scorso ci ha lasciati il professor **Antonio Papisca**, studioso di relazioni internazionali che ha perseguito per tutta la vita il sogno di un mondo di pace. A lui, carissimo amico, un grazie sincero da *Nigrizia* di cui è stato collaboratore attento, con la promessa di fare nostro il suo sogno e l'impegno a renderlo concreto.

Acnur

Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, fondato il 14 dicembre 1950, impiega il 38% del bilancio per progetti in 31 paesi dell'Africa subsahariana che coprono solo il 18% del fabbisogno della popolazione rifugiata.

[Antonio Papisca](#) (1936-2017) professore emerito all'Università di Padova dove ha insegnato Tutela internazionale dei diritti umani e Organizzazione internazionale dei diritti umani e della pace nella facoltà di Scienze politiche. Con *Nigrizia* ha collaborato per anni con articoli e ha curato le rubriche *L'Onu dei popoli* e *Osservatorio internazionale*.



La minaccia si espande

Somalia / Al Shabaab

Di Marco Cochi - giovedì 15 giu 2017

Ennesimo bagno di sangue a Mogadiscio, dove ieri intorno alle ore 20 locali, un kamikaze si è fatto esplodere a bordo di una autobomba contro il *shisha caffè* del Posh Treats Hotel, mentre contemporaneamente cinque uomini armati con addosso uniformi militari facevano irruzione all'interno del Pizza House, un ristorante situato di fronte all'albergo dove hanno preso in ostaggio diverse persone.



L'attacco rivendicato dalle milizie legate al ramo qaedista di al-Shabaab, si è concluso con un bilancio di almeno 31 civili morti e con l'uccisione da parte delle forze di sicurezza somale dei cinque assalitori. Tra le vittime c'è anche un siriano, lo chef del Pizza House.

I sopravvissuti all'assalto del commando islamista hanno descritto scene strazianti all'interno del ristorante, rimasto sotto l'assedio dei terroristi fino all'alba.

Negli ultimi due anni e mezzo al-Shabaab ha attaccato spesso aree di alto profilo di Mogadiscio, tra cui alberghi, posti di blocco militari e le aree vicino al palazzo presidenziale. E ha promesso di intensificare gli attacchi dopo che il governo del nuovo presidente Mohamed Abdullahi Mohamed "Farmajo" ha lanciato una nuova offensiva militare contro gli estremisti somali.

Il più letale gruppo estremista islamico in Africa

Peraltro, lo scorso anno al-Shabaab è diventato il più letale gruppo jihadista in Africa, con più di 4.200 persone uccise nel 2016, secondo l'Africa Center for Strategic Studies con sede a Washington.

Il gruppo islamista si trova ad affrontare anche la nuova offensiva militare degli Stati Uniti, che domenica scorsa è culminata nel primo raid aereo con droni condotto dal Comando africano delle forze Usa (Africom).

L'attacco aereo, lanciato con l'appoggio delle forze speciali somale, contro un campo di addestramento di al-Shabaab, nei pressi di Sakow, nel sud della Somalia, è il primo portato a termine dopo i poteri approvati lo scorso marzo dal capo della Casa Bianca, che consentono al Dipartimento della Difesa Usa di condurre azioni legali contro il gruppo terroristico.

Secondo gli analisti, il bombardamento delle forze statunitensi, nel quale sono rimasti uccisi otto estremisti somali, riflette la crescente preoccupazione che il ramo di al-Qaeda in Africa orientale si stia rafforzando per organizzare un attacco su larga scala contro obiettivi occidentali.

L'Africom ha spiegato che l'operazione rientra nell'obiettivo generale di "[ridurre la capacità del gruppo affiliato ad al-Qaeda di sferrare attacchi terroristici in tutta la regione e in America](#)".

L'Africom ha anche riconosciuto che l'Unione africana e le forze somale hanno subito perdite significative a causa di al-Shabaab.

Basi Amisom sotto attacco

Negli ultimi due anni, il gruppo islamista somalo ha attaccato cinque basi militari dell'Amisom, la missione di pace dell'Unione africana in Somalia: il compound di Lego nella regione del Basso Scebeli, dove trenta militari burundesi hanno perso la vita; la base di Janale sempre nella regione del Basso Scebeli, dove sono rimasti uccisi cinquanta caschi verdi ugandesi; la base di El Ade nel sud-ovest della Somalia, dove gli Shabaab hanno eliminato almeno cento militari keniani; il presidio di Halgan nel nord-ovest della Somalia, dove hanno rivendicato l'uccisione di sessanta soldati, smentita però dall'Amisom; il compound di Kolbiyow, nel sud della Somalia, dove i terroristi hanno rivendicato l'uccisione di 57 soldati keniani, prontamente negata dal ministero della Difesa di Nairobi.

C'è inoltre da segnalare, che il giorno prima del raid aereo statunitense al campo di addestramento di Sakow, un centinaio di miliziani al-Shabaab hanno attaccato una base militare a settanta chilometri da Bosaso, nello Stato semi-autonomo del Puntland, nel nord della Somalia, uccidendo 38 militari, ferendone 18 e impossessandosi di una grande quantità di armi, munizioni e di 16 veicoli militari.

L'attacco, definito il più letale avvenuto da anni nella regione, è stato rivendicato dall'ala maggioritaria del movimento jihadista legata dal 2011 ad al-Qaeda, attraverso [Shahada News Agency](#), organo di informazione legato agli ambienti jihadisti con focus sulla Somalia.

Nello Stato del Puntland c'è anche una forte presenza di combattenti della fazione scissionista di al-Shabaab, diventata dall'ottobre 2015 la costola dello Stato Islamico in Somalia e capeggiata da Abdulqadir Mumin, nativo della regione e proveniente dal sottoclan Ali Saleebaan.

Perché il Pentagono ha elevato la minaccia di al-Shabaab

Il gruppo terroristico ha dimostrato di essere in grado di sferrare attacchi letali anche in condizioni di inferiorità numerica, grazie all'utilizzo di armi pesanti, veicoli blindati ed esplosivi. Per di più, come dimostra l'ultimo attacco in Puntland, le sue azioni non si limitano alla Somalia meridionale e centrale.

Tali elementi hanno di certo contribuito in maniera incisiva a indurre il Pentagono ad elevare il livello di minaccia di al-Shabaab, che ha cominciato a considerare la possibilità di attacchi sul suolo americano dopo l'esplosione di una bomba nascosta all'interno di un computer, a bordo di un aereo della Daallo Airlines partito da Mogadiscio il 2 Febbraio 2016.

La deflagrazione avvenne prima che il velivolo raggiungesse l'altezza di crociera, limitando danni estesi, ma l'ordigno introdotto a bordo era molto sofisticato e l'attentatore aveva accuratamente studiato la sua posizione per massimizzare i danni.

L'attentato è stato uno dei motivi che hanno indotto il governo degli Stati Uniti a vietare l'uso di lap top nelle cabine degli aerei in partenza da dieci aeroporti del Medio Oriente.

È sempre più evidente che con la parvenza di un governo relativamente stabile a Mogadiscio, gli Stati Uniti cercano ora di integrare la Somalia nei propri piani per l'Africa orientale, principalmente attraverso la creazione di un esercito e di una forza di polizia efficaci.

Non a caso, lo scorso aprile Washington ha deciso il primo dispiegamento di fanteria regolare Usa in Somalia dal 1994, anno in cui terminò la presenza nel paese di militari americani, che avevano preso parte alla disastrosa missione "Restore Hope".



Miniere e corruzione in Uganda

Inchiesta Global Witness

Di Marco Simoncelli - venerdì 09 giu 2017

Il 5 giugno scorso l'ong britannica Global Witness ha pubblicato i risultati di [un'inchiesta](#) sul settore minerario ugandese. La cattiva amministrazione e la corruzione “sistematica” che pervadono l'ente incaricato della gestione, la Direzione degli studi geologici e delle miniere ugandese (Dgsm), stanno portando innumerevoli vantaggi a politici disonesti e investitori stranieri, i quali approfittano di fondi che dovrebbero essere destinati alla popolazione, mettendo a rischio l'economia e l'ambiente.



L'investigazione è durata 18 mesi e ha disegnato un quadro preoccupante in un settore promettente che ha iniziato a svilupparsi dopo essere rimasto a lungo trascurato perché oscurato dallo sfruttamento dei giacimenti petroliferi. L'industria mineraria potrebbe creare numerosi posti di lavoro e supportare l'economia e lo sviluppo del paese grazie agli introiti fiscali derivanti, ma tutto è reso vano dal malaffare.

Un deputato ha ottenuto un permesso di sfruttamento minerario nel cuore di una riserva naturale protetta, un altro è stato pagato per negoziare a basso costo lo spostamento di interi villaggi in territori che fanno gola a un'impresa specializzata in fosfati. E ancora, tonnellate di minerali di ferro nascosti alle autorità per evitare di pagare le tasse. Questi non sono che alcuni esempi citati dagli investigatori di Global Witness che si riferisce a questi potenti chiamandoli “big men”, inserendo fra loro anche membri della famiglia del presidente Museveni, il quale negli ultimi anni [è divenuto uno dei più accaniti sponsor dello sviluppo minerario](#) in Uganda.

Un “sistema ombra”

Al centro di questa rete di corruzione, o “shadow system” (sistema ombra) come lo chiama il rapporto, c'è sempre la Dgsm, un organismo controllato dal ministero delle Miniere, il cui compito dovrebbe essere quello di rilasciare le concessioni minerarie perseguendo l'obiettivo del massimo beneficio per il popolo ugandese, ma che invece è alla mercé della brama di investitori e potenti politici.

“Praticamente è impossibile ottenere licenze dalla Dgsm senza fornire dei ‘contributi’ ad alcuni dei suoi responsabili e l'indagine mostra che molti dirigenti sono caldamente invitati a privilegiare le

compagnie vicine all'élite politica" si legge nel rapporto. Dagli ufficiali di basso rango fino ai responsabili politici, tutti coloro che sono coinvolti nel sistema minerario sono pronti a violare le regole: imprese, avvocati, parlamentari e perfino una pop-star, sarebbero nel giro.

Anche imprese poco qualificate possono ottenere licenze grazie alla rete di conoscenze, mentre la normativa in vigore viene sistematicamente violata e le procedure aggirate. Il mancato versamento di tasse, affitti e royalties, priva le casse dello Stato di milioni dollari ogni anno che potrebbero essere utilizzati per la costruzione di scuole, ospedali e strade, di cui il paese ha disperato bisogno.

Danneggiati ambiente e persone

Ma la popolazione subisce i danni prodotti da questo sistema anche in altri modi. L'ong denuncia infatti il problema dell'accaparramento di terre, portando esempi di popolazioni obbligate a lasciare le zone di sfruttamento e ricompensate con cifre irrisorie che non permettono di riaprire un'attività altrove, come avvenuto alla comunità di Tororo, nell'est del paese, all'interno del Sukulu Phosphate Project.

Gli investigatori manifestano preoccupazione anche per le condizioni di lavoro dei minatori che dovrebbero beneficiare di protezioni di gran lunga migliori rispetto a quelle rilevate nelle numerose miniere artigianali. I pericoli legati alla salute per l'esposizione a prodotti chimici sono elevati: Global Witness ha registrato molte morti bianche e trovato minori che lavoravano con il mercurio a mani nude.

Si aggiunge inoltre la questione ambientale. Secondo il catasto minerario ugandese la Dgsm ha rilasciato licenze in 25 delle 28 aree naturali protette della regione (*vedi immagine*). I casi più eclatanti sono quelli della foresta di Bwindi e del parco del Rwenzori che fanno parte dell'ecosistema del Virunga e ospitano alcuni degli ultimi gruppi di gorilla di montagna. I documenti raccolti dall'indagine mostrano che almeno 20 tra compagnie e privati, hanno iniziato attività all'interno o al confine di queste riserve, nonostante la minaccia che rappresentano per l'ecosistema. Global Witness ha raccolto le dichiarazioni di una parlamentare che affermava d'essere in grado di far condurre attività minerarie a Bwindi perché la ministra del Turismo, Maria Mutagamba, "è una sua buona amica".

L'ong britannica ha poi dato risalto al traffico illegale di minerali provenienti dalle vicine zone di conflitto della [Repubblica democratica del Congo](#) e Sud Sudan. Una pratica consolidata e ampiamente documentata, causa di [ampi spostamenti forzati](#) delle popolazioni. In particolare punta il dito sulla raffineria d'oro AGR che ha iniziato le sue attività nel paese da poco più di un anno. Si sospetta che i suoi dirigenti e il governo chiudano gli occhi sulla provenienza dell'oro che poi esporta.

La Camera ugandese delle Miniere e del Petrolio, che raggruppa le imprese del settore, si riunirà per studiare il rapporto e il presidente Elly Karuhanga ha accolto la pubblicazione con sospetto dicendo al quotidiano francese *Le Monde*: "Sapete, quando un rapporto del genere viene da un paese straniero, ci possono essere degli interessi dietro...". Un membro del parlamento ha invece ammesso che le informazioni sono "probabilmente esatte" e che la risposta dovrà avvenire ad alto livello attraverso "la formazione di una commissione d'inchiesta ad hoc che analizzi i casi rivelati".

Staremo a vedere, ma la presenza di molti membri dell'élite politica all'interno di questi dossier rischia davvero di frenare la richiesta di trasparenza e la riforma delle leggi minerarie, contenuta [in](#)

[una lettera](#) redatta dai gruppi della società civile assieme a molte ong, ma rimasta finora inascoltata.

Foto: Il presidente Yoweri Museveni scopre una targa durante la cerimonia di apertura della raffineria AGR a Entebbe, nel febbraio 2017.

Sopra: Mappa delle licenze minerarie e delle aree protette ugandesi.



Profitti garantiti al gigante Bolloré

Africa / Le mosse del colosso francese

Di Marta Gatti - venerdì 16 giu 2017

Con lo slogan “[Stop Bolloré](#): le multinazionali fanno la parte del leone” diverse associazioni francesi sabato 8 aprile hanno marciato per le strade di Parigi, accusando il gruppo industriale francese di aver ampliato la sua operatività in numerosi paesi africani anche grazie al sostegno a dittatori e dirigenti corrotti, di essere responsabile dello sfruttamento intensivo delle materie prime in ambito minerario e agricolo, e di aver impiegato lavoratori sottopagati.



Torna così alla ribalta per il suo business africano, Vincent Bolloré, noto in Francia negli anni '80 come “le petit prince du cash flow” (il piccolo principe del flusso cassa) e oggi tra gli imprenditori più influenti al mondo, secondo la rivista *Forbes*.

Il suo ingresso ufficiale negli affari di famiglia è del 1981, all'età di 29 anni, quando la maggior parte del business si concentrava nel settore della carta per sigarette. Tuttavia, la svolta che gli vale il soprannome di “Bolloré l'africano” è quella che nel 1986 lo porta a controllare la Scac (Société commerciale d'affrètement et de combustible), specializzata nel trasporto di materie prime tra la Francia e il continente africano. Negli anni '90 gli affari di Bolloré si allargano anche alle piantagioni, attraverso il gruppo Rivauld, oggi controllato dalla società Socfin, di cui Bolloré detiene il 38%. La maggior parte delle piantagioni amministrata da Socfin si trova in Africa: tra Camerun, Liberia, Sierra Leone, Costa d'Avorio, Ghana e Rd Congo. La presenza africana del gruppo si rafforza ancora di più dopo la fondazione, nel 2008, di un ramo della società: la Bolloré Africa Logistics, oggi Bolloré Transport et Logistics. Alla fine degli anni '90 il gruppo era diffuso in Africa occidentale e cominciava ad espandersi in paesi anglofoni come Nigeria e Ghana, nell'Africa orientale e australe.

La svolta con i media

La seconda svolta di Bolloré è dei primi anni 2000, quando il gruppo decide di abbandonare il settore del tabacco, vendendo società e piantagioni, per entrare in una nuova area di mercato: quella dei media (DirectSoir e Canal+) e della comunicazione (Havas e Vivendi). Dal 2004 a oggi ha aumentato le sue partecipazioni in Havas fino a superare l'80% e dal 2014 Bolloré è presidente del

Consiglio di sorveglianza di Vivendi, che ambisce a diventare una delle maggiori società europee nella gestione dei media e dei contenuti. Il fatturato di Vivendi nel 2016 ha superato i 10 miliardi di euro e gran parte del merito è del mercato africano. Il canale televisivo a pagamento *Canal+*, controllato da Vivendi, ha perso guadagni in Francia ma è cresciuto quasi del 20% in Africa. Il continente attira anche l'industria cinematografica di Bolloré, che tra gennaio e febbraio 2017 ha aperto quattro sale in Burkina Faso, Camerun, Guinea e Niger. Il progetto prevede l'ampliamento a tutta l'Africa occidentale.

A trent'anni di distanza dal suo debutto africano il gruppo continua a investire in tutti gli ambiti. La sua è certamente una posizione strategica: gran parte delle materie prime importate ed esportate dal continente passano attraverso Bolloré. Le merci arrivano nei porti, dove il gruppo gestisce i terminal per i container, e vengono trasferite alla logistica su gomma o su rotaia in tutto il continente. Sua è anche la logistica degli aeroporti, del trasporto internazionale e della burocrazia di dogane e uffici di transito. Gestisce tutto: dal prelievo alla consegna. Fino al 2004, tramite la sua filiale Dafci, controllava l'intera filiera di cacao e caffè in Costa d'Avorio, sin dalla produzione. Mentre è uscito dal business del legname in Camerun, dopo che le sue società (*Société Industrielle des Bois Africains* e *Forestière de Campo*) sono state accusate di aver provocato la deforestazione.

Tlc ed energia

Logistica e trasporti sono ancora la testa d'ariete per ottenere concessioni. Ma Bolloré sta spostando i suoi interessi in altri due settori in crescita: telecomunicazioni ed energie rinnovabili. Nel 2017, in Gabon, attraverso la società *Group Vivendi Africa (GVA)*, ha ottenuto una concessione per sviluppare la rete internet ad alta velocità. L'obiettivo è connettere alla fibra ottica il maggior numero di paesi africani in cui il gruppo è presente. L'altro business di interesse è quello della mobilità elettrica e dell'energia fotovoltaica. Bolloré, attraverso *BlueSolutions*, punta proprio al continente africano, dove l'accesso all'energia rappresenta ancora una sfida, e dove il gruppo può ancora crescere. In Costa d'Avorio e in Camerun la società gestisce bus elettrici per il trasporto degli studenti universitari all'interno dei campus. In Guinea, Togo, Niger e Benin, invece, ha realizzato le cosiddette "Bluezone" che attraverso l'energia fotovoltaica facilitano l'accesso all'acqua potabile e a internet.

Vincent Bolloré è una figura controversa: un portabandiera della Francia secondo le istituzioni e un imprenditore senza scrupoli per ong e parte della società civile. L'operato del suo gruppo in Africa è finito in [numerosi rapporti](#), da Greenpeace a Survival, per il suo ruolo nella deforestazione nel bacino del fiume Congo. Non si possono ignorare le sue capacità di influenza politica e mediatica. A riempire le pagine dei quotidiani francofoni sono le sue relazioni con l'ex presidente Nicolas Sarkozy e con molti leader africani, da un lato, e i processi per diffamazione che vedono imputati giornalisti francesi, dall'altro.

I legami con la politica africana

Nell'aprile 2016, la "Tour Bolloré" a Puteaux, in Francia, è stata perquisita nell'ambito di un'indagine della giustizia francese. A destare sospetti è stato il ruolo che avrebbe svolto Havas, la società pubblicitaria di cui il gruppo controlla l'80%, per facilitare l'assegnazione delle concessioni portuali di Lomé, in Togo e di Conakry in Guinea, nel 2010. La società di comunicazione, allora detenuta al 33% da Bolloré, si occupò della campagna presidenziale del guineano Alpha Condé e del togolese Faure Gnassingbé. Fin qui nulla di strano. Tuttavia, pochi mesi dopo l'elezione entrambi i presidenti affidarono la concessione del porto al gruppo Bolloré. Più ancora che nel caso del porto di

Lomé, di cui il gruppo ha ottenuto nel 2010 la concessione per 35 anni, a far discutere fu l'assegnazione, nel 2011, dell'appalto per il terminal container del porto di Conakry. La concessione portuale, infatti, era stata in precedenza assegnata a una società francese concorrente: la Necotrans. Dopo soli 3 anni dall'assegnazione Necotrans si vide togliere la concessione in favore del concorrente Bolloré. Nel 2013, il tribunale del commercio di Nanterre condannò il gruppo Bolloré a risarcire il concorrente con un pagamento di 2 milioni di euro per gli investimenti già realizzati. Se le indagini dei giudici francesi hanno portato alla luce sospetti di corruzione e di favoritismi, le pagine dei giornali si sono riempite dei rapporti tra il gruppo e i politici africani.

Lo stesso Vincent Bolloré, durante una lunga intervista rilasciata nel 2008 al periodico *Jeune Afrique* sostenne di conoscere alcuni presidenti africani come Blaise Compaoré – presidente del Burkina Faso fino al 2014, quando è stato costretto alle dimissioni dopo lunghe proteste popolari – o Laurent Gbagbo, che nel 2011 fu uno dei protagonisti, con Alassane Ouattarà, del ritorno del conflitto in Costa d'Avorio. Vincent Bolloré, nell'intervista specifica che la relazione personale non è così importante; sono fondamentali gli investimenti realizzati, le tasse pagate e il personale assunto.

Sospetta anche la vicenda del porto di Douala, in Camerun, messa in luce da un'inchiesta giornalistica del sito d'informazione *Mediapart* nel giugno 2016. Grazie alle denunce della società spagnola Progosa contro le procedure di selezione che avrebbero favorito il gruppo francese, l'allora capo del Porto autonomo di Douala è stato condannato per appropriazione indebita di fondi pubblici. Nella sua inchiesta *Mediapart* rivela i ripetuti contatti tra l'entourage del presidente Biya, con i funzionari del gruppo bretone. Bolloré non solo si aggiudicò la concessione di Douala, ma nel 2015 ottenne anche quella del porto di Kribi.

Vincent Bolloré con il presidente guineano Alpha Condé à Conakry, nel giugno 2014 (Cellou Diallo/Afp)



Sfollati, in Congo più che in Siria

Di Marco Simoncelli - mercoledì 24 mag 2017

Guerre e crisi umanitarie (molti dei quali dimenticati) non causano solo flussi di rifugiati che fuggono oltre i confini dei loro paesi, ma anche un gran numero di sfollati interni ai quali però non sempre viene dato lo stesso peso. Conflitti, violenze uniti ai sempre più numerosi disastri naturali hanno costretto più di 31 milioni di persone a lasciare le loro abitazioni per stabilirsi in altre zone relativamente più sicure all'interno dei loro paesi l'anno scorso, l'equivalente di una persona ogni secondo.



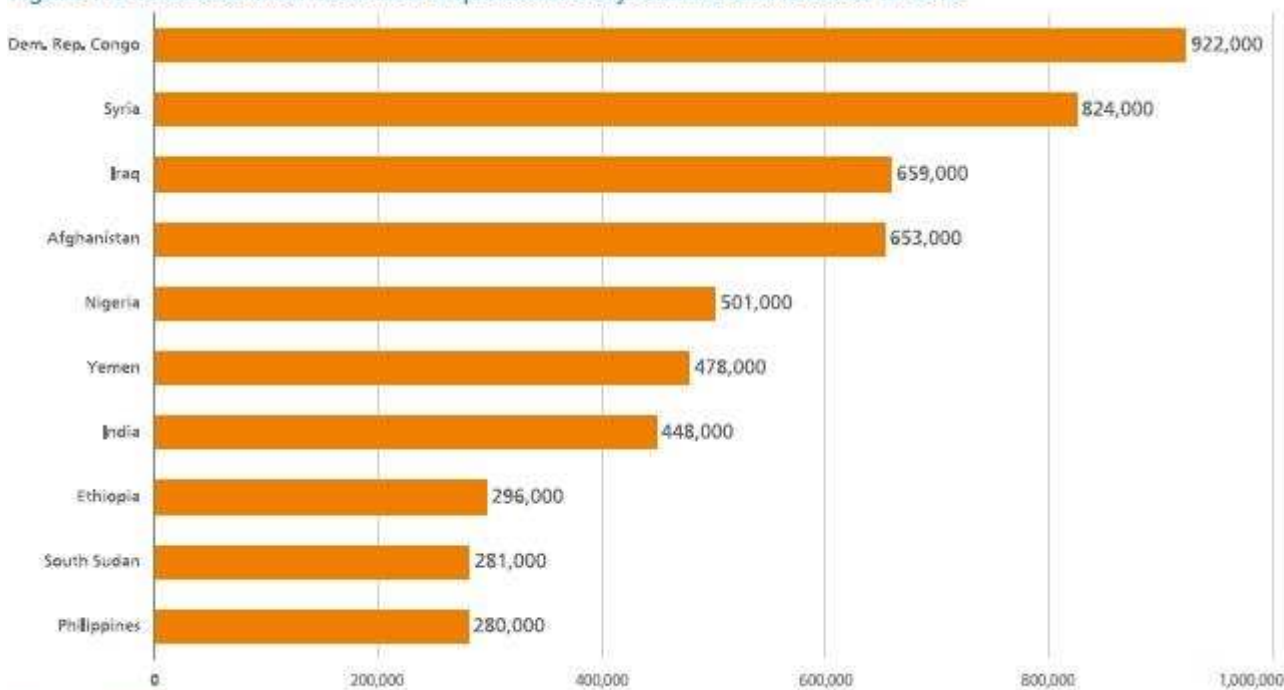
Ad arrivare a queste conclusioni sono stati i ricercatori dell'Centro di monitoraggio dei trasferimenti forzati interni (Idmc) e dal Consiglio norvegese dei rifugiati (Nrc) in un [rapporto](#) pubblicato nei giorni scorsi, dal quale emerge un dato impressionante: il paese con il maggior numero di sfollati interni risulta essere la Repubblica democratica del Congo (RdC) che supera tutte le altre crisi in corso a livello mondiale.

La crisi dimenticata

L'instabilità dovuta ai diversi fronti di conflitto interni che affliggono da decenni la nazione dell'Africa centrale, ha causato più di 922mila nuovi sfollati interni nel 2016. Il numero più alto mai registrato dai ricercatori norvegesi, superiore a quelli di contesti mediaticamente più importanti come Siria (824 mila), Iraq (659 mila), Afghanistan (653mila), Nigeria (501mila) e Yemen (478mila). Attualmente sono 3,7 milioni i congolesi che hanno dovuto lasciare le loro case e di questi oltre 1 milione sono nuovi sfollati se consideriamo anche l'inizio del 2017, dopo le [recenti violenze avvenute nella provincia centrale del Kasai](#) con le milizie locali Kamwina Nsapu. Più della metà delle rimanenti persone si trovano invece nel [Nord Kivu](#) (837.000) e nel Sud Kivu (387.000), dove [decine di gruppi armati](#) oramai da 20 anni continuano a combattere per [accaparrarsi le risorse naturali](#), depredando e schiavizzando la popolazione civile. Milioni di persone hanno dovuto affrontare insicurezza alimentare, malnutrizione ed [epidemie](#).

“Si tratta della crisi più dimenticata - ha commentato Ulrika Blom, direttore dell'Nrc a Kinshasa - e le necessità umanitarie qui sono immense. Nonostante almeno 7 milioni di persone abbiano bisogno di aiuto, degli 813 milioni di dollari che sarebbero necessari per il loro soccorso, ne è stato stanziato solo il 20%”.

Figure 1.5: Countries with most new displacements by conflict and violence in 2016



Source: IDMC

Perché i congolesi fuggono

Dire che la Rd Congo è uno dei paesi più poveri al mondo, al 176° posto su 188 per indice di sviluppo umano, dove 1 bambino su 10 muore prima di aver raggiunto i 5 anni e dove il reddito pro-capite è di 485 dollari all'anno, aiuta già un po' a capire il contesto da cui i congolesi fuggono. Ad esso vanno aggiunti i ripetuti conflitti che hanno colpito soprattutto l'est del paese nel periodo che va dal 1996 al 2003 (e, come detto, mai del tutto stabilizzati), una corruzione quasi endemica (156° posto secondo il [rapporto di Transparency International del 2016](#)), specie nell'amministrazione pubblica, e una stabilità politica del tutto aleatoria, come dimostrano le recenti tensioni che hanno seguito i tentativi di forzoso prolungamento del mandato presidenziale di Kabila (che è scaduto il 16 dicembre 2016). Attualmente, dopo "[l'accordo di San Silvestro](#)" concluso con l'opposizione il 31 dicembre, si dovrebbero organizzare le elezioni entro il 2017, ma lo stallo dei negoziati degli ultimi mesi provocato dalla [morte](#) dello storico oppositore Étienne Tshisekedi (con tutte le [polemiche](#) sul rientro in Rdc della sua salma dal Belgio) e la nomina unilaterale da parte di Kabila del premier Tshibala, le rende già incerte. Intanto Kabila [ha formato il governo di transizione](#) due settimane fa, ma violando gli accordi presi perché non coinvolge tutta l'opposizione. Oltre all'incertezza politica si aggiungono le [violazioni dei diritti umani](#) da parte dell'esercito congolese (Farc) che sono anch'esse routine: gli ultimi casi riguardano il Kasai con la scoperta di [fosse comuni](#) con centinaia di corpi di civili.

In tutto ciò vedere che anche le Nazioni Unite, consapevoli del contesto fragile, decidano di diminuire la loro presenza nel paese (anche se discussa) con [tagli alla missione di peacekeeping](#) (Monusco) non fa ben sperare.

Troppo ricco per stare in pace

Come biasimare dunque i congolesi che lasciano le loro abitazioni al primo sentore di instabilità? Ormai per queste genti vivere in queste condizioni fa parte della quotidianità. La verità è che la Rdc

è un “paese ricco da morire» come affermato recentemente [dall’attivista congolese John Mpaliza](#). La situazione drammatica è legata infatti allo sfruttamento delle risorse minerarie e naturali che abbondano: oro, rame , diamanti e poi coltan, cobalto, tantalio, tungsteno e stagno (fondamentali per l’industria elettronica). Gli interessi in gioco sono altissimi e a livello geo-economico fa buon gioco che il paese resti instabile in modo che il prezzo di certi prodotti resti basso. Di fronte a questo sistema mondiale a poco può servire il nuovo regolamento sui minerali insanguinati [approvato definitivamente](#) lo scorso aprile dall’Unione Europea (tra l’altro dai contenuti piuttosto annacquati dalle *lobbies*, pur restando un buon passo in avanti), specie se contemporaneamente il presidente Usa Donald Trump [decide di deregolarne l’importazione](#) dall’altra parte dell’atlantico, modificando [il tanto sudato Dodd Frank act](#) del 2010.